

## IMMAGINI &amp; TESTI

In «Diario dell'occhio» Marco Belpoliti raccoglie cento testi scritti per «Alias». Scegliendo questa singolare strada: parlare dei libri studiando la veste che essi hanno ispirato al grafico

di Giulia Niccolai

**D**iaro dell'occhio di Marco Belpoliti (Ed. Le Lettere, 1 28,00), raccoglie cento testi che lo scrittore/critico scrisse su *Alias* dal 1998 al 2003 per la rubrica dello stesso nome, con lo stratagemma innovatore di recensire un libro partendo dall'analisi della copertina; dunque dall'ispirazione del grafico (per poi risalire al significato dell'opera), dall'attenzione al colore, ai caratteri tipografici ecc. Scrive Belpoliti nella sua prefazione: «Con il *Diario dell'occhio* ho voluto rendere merito ai grafici... far capire che il libro lo si comprende anche attraverso il loro lavoro che somiglia, credo, a quello del recensore. Ecco il punto: recensire chi non viene mai recensito; e dunque recensire come non si era mai recensito (presunzione!). Non v'è dubbio che si respira una nuova aria

# Cari critici, così si recensisce una copertina

in queste recensioni che molti riteranno, certo non per la loro presunzione, ma perché risultano straordinariamente soddisfacenti per il senso di completezza e completezza che trasmettono. Difficile è capire il perché. Salvo pensare che la nostra coscienza intellettuale sia effettivamente matura per quella commistione di generi e quella liberalità tra le arti auspicate a suo tempo dai Futuristi e di cui si discute usando il termine di Intermedia. Belpoliti sostiene anche che *Diario dell'occhio* gli ha indicato la strada per «uscire dalla letteratura occupandosi di letteratura» e il libro dà un contributo fondamentale al compito che si presenta oggi alla letteratura: quello di configurarsi una buona volta, territorio aperto e interdisciplinare. Ma a questo punto mi sento sfidato a recensire *Diario* partendo dalla sua veste grafica e iniziando dal «fuoriformato» della collana diretta da Andrea Cortellessa: cm. 28 x 14; sfondo bianco, nome dell'autore in nero, titolo in rosso ma con i caratteri che non sono allineati su una linea immaginaria alla base (come sempre avviene), ma beccheggiano, un po' su, un po' giù, come barchette sull'acqua. Un po' più in basso del centro pagina, un grande occhio disegnato a pennarello sottile, con un'espressione interrogativa e appoggiato a una mano sinistra, come solitamente, i pensatori ritratti in fotografia, appoggiano la guancia. Dunque l'occhio diventa simbolo dell'intero volto, è «la parte per il

**Diario dell'occhio**  
di Marco Belpoliti  
pagine 224  
euro 28,00  
Le Lettere

tutto», e sotto di esso la mano destra scrive con un lungo pennarello. Il progetto grafico è studiopao-la, il disegno dell'occhio di Vito Roma e sul retro ci sorride il volto di Marco Belpoliti con barba di due giorni, visto da Tullio Pericoli. All'interno della copertina, sollevando il risvolto, appaiono, coloratissimi, i dorsi dei libri recensiti, anch'essi però appoggiati un po' più su, un po' più giù, senza avere una base in comune, bensì allineati, come si dice in termine grafico: all'occhio! Secondo la sensibilità del grafico. È con questo gioco di parole che possiamo spiegare ulteriormente il titolo del libro? Comunque, ciò che sorprende è l'as-

soziazione mentale che questi libri hanno per noi: ce l'hanno sorprendentemente ma inequivocabilmente con le note musicali di un pentagramma! Ecco, d'un solo colpo soddisfatti vista, udito, tatto e odorato - per chi non si sogna di leggere una parola, se prima non ha annusato tutto il libro, sfogliandone le pagine. Ma mi arresto qui perché in *Diario dell'occhio* sono visibili a colori tutte le copertine analizzate da Belpoliti e questo non sarà il nostro caso. Le recensioni sono brillanti, profonde e felici. Vorrei citare brevemente quella a *Nuovo commentario* di Giorgio Manganelli, che ricorda come lo scrittore, entusiasta dell'immagine di Takahashi Shohachiro che Giulio Bollati aveva trovato per la sua copertina, scrivendo il proprio risvolto, invita il lettore a considerare il suo testo «come supporto per la copertina». Che sia stato Manganelli il padrone in pectore di tutta l'opera-

**ROMANZI** Una fluviatile indagine di Francesco Durante

## Con «Scuorno» dentro i misteri di Napoli

■ *Scuorno*, questo bel libro di Francesco Durante, critico e studioso di rara intelligenza (ci corre l'obbligo di ricordare, tra i suoi lavori, almeno l'eccellente curatela del Meridiano dedicato a Domenico Rea, e la monumentale storia degli scrittori italiani negli Stati Uniti, uscita da Mondadori in due volumi) arriva a ridosso della quinta (grave) emergenza napoletana degli ultimi quarant'anni (colera, Nco, terremoto, scissionisti, spazzatura). Arriva anche, beninteso, dopo il pieno delle eccellenti

narrazioni napoletane degli ultimi anni, che pure Durante ha seguito con attenzione capillare sulle pagine culturali del *Corriere del Mezzogiorno*, epperò apportandovi un punto di vista nuovo e un diverso modo di narrare. *Scuorno* è un libro di fluviatile intelligenza, un pamphlet ancorato all'attualità e alla storia, un attraversamento (da flâneur) del carattere e delle ferite della città più complessa d'Europa. Pure, un libro in cui, ancora una volta, le griglie dei generi si spezzano, dando vita a un tipo di scrittura che somiglia piuttosto al «discorso napoletano», a quel divagare con erudizione e intelligenza intorno ai più svariati temi, per poi approdare sempre, all'infinito, al centro del suo momento (cos'è la crisi di Napoli, cos'è Napoli, cosa non sanno, i non napoletani, di questa «misera e stupenda città»).

Il libro è un «discorso» intorno a mille particolari di oggi e di ieri di Napoli (eventi storici, personaggi, parole, vizi, ecc.), e inutile sarebbe tentare di riassumerli in un breve articolo di giornale. Viene in mente, però, leggendo questo libro, un piccolo capolavoro della letteratura partenopea, *Pensieri della notte* di Domenico Rea, in cui lo scrittore di Nocera attraversava con passo curioso e nostalgico (e disperato) una miasma e stralunata Napoli notturna (ché quella diurna degli anni Ottanta gli era diventata impossibile); però a differenza di Rea, per Durante il presente ha ancora un senso; e ancora è possibile, non già una «difesa» di Napoli dai tanti pregiudizi e dalle troppe suggestioni mediatiche impertinanti, ma un attraversamento intelligente dei fatti (tutto questo, com'è ovvio, crea una sorta di groviglio morale, per cui raccontare e «discutere» diventa più importante di giudicare). La scrittura di Durante, infine, è incredibilmente brillante, continuamente in movimento tra impegno civile e ironia, e sempre altalenante tra discorsi «alti» e citazioni «basse» assai gustose. *Scuorno* è un altro tassello - insieme a *Nel corpo di Napoli* di Montesano, *L'abusivo* di Franchini, *Cronache dalla città dei crolli* di De Santis e *Gomorra* di Saviano, tanto per citare alcuni titoli degli ultimi anni - che ci aiuta risolutivamente nel disperato tentativo (forse impossibile) di allestire un moderno mosaico napoletano.

Andrea Di Consoli

**Scuorno (vergogna)**

Francesco Durante

208 pagine

17,50 euro

Mondadori

**SAGGI** Un viaggio nelle filosofie del linguaggio

## Umberto Eco tra Aristotele e pensiero debole

■ Un affascinante viaggio, profondo, raffinato e colto, nella storia del pensiero. Una storia delle filosofie del segno e dell'interpretazione, strutturata con originalità metodologica ed epistemologica. Una analisi teorica e linguistica che scava nei meandri più complessi delle strutture teoriche interpretative, sulle connessioni fra segni e significati. Sono questi alcuni dei tratti più importanti del libro di Umberto Eco, *Dall'albero al labirinto*, edito da Bompiani. Degli studi storici sul segno e l'interpretazione, che diventano riflessioni critiche ed analitiche su questioni fondamentali della storia del pensiero. Eco ha messo assieme questi suoi testi, e ne è venuto fuori un contributo autorevole ad una storia delle «varie filosofie del linguaggio, o dei linguaggi». Dal Cratilo di Aristotele al pensiero debole, Eco elabora e struttura delle analisi che riescono a cogliere l'essenza concettuale degli argomenti ed a proporre ricostruzioni critiche originali ed innovative. In alcuni casi parte da argomenti che appaiono come dimensioni periferiche della storia della filosofia e che invece sono punti nodali per la comprensione di problematiche complesse di filosofia teoretica. E così le metafore dell'albero e del labirinto diventano strumenti logico-metodologici di comprensione e di interpretazione di diversi modelli di conoscenza e di organizzazione del sapere. «In questo labirinto, che si presenta non più come ripartizione logica ma come congerie retorica di nozioni e argomenti raccolti *in loci*, invenire non significa più trovare qualcosa che già si conosceva, riposto nel suo luogo deputato, per usarlo a fini argomentativi, ma veramente scoprire qualcosa, o la relazione tra due o più cose, di cui non si sapeva ancora». «Non c'è più Grande Catena dell'Essere ma ogni suddivisione sarà sempre contestuale e diretta a un fine circoscritto». Ed ancora, dagli studi sulle tecniche medievali di falsificazione, a un excursus sulla storia dell'ars combinatoria da Lullo a Pico della Mirandola, Eco riesce a fare luce su aspetti noti e meno noti delle problematiche filosofiche, legando il tutto con il filo rosso della filosofia dei linguaggi. Suggestivo ed interessante è anche lo studio sulla semiotica implicita nei *Promessi sposi*: la dimostrazione di come la letteratura con i suoi molteplici livelli interpretativi sia dimensione di meditazione filosofica, di ermeneutica.

Salvo Fallica

**Dall'albero al labirinto**

Umberto Eco

pagine 636

euro 25,00

Bompiani

## STRIPBOOK



di Marco Petrella

## QUINDICIRICHE

### L'INDIVIDUALISMO DOPO L'INDIVIDUO MASSA

L'individualismo è creazione moderna, anche se ve sono tracce nell'antica Grecia. E persino nella Cina di Confucio. Civiltà comunale, Rinascimento e società atomistica del 600, con lo sviluppo incipiente della borghesia, schiudono ad esso la strada. Ma il tema diventa dirompente con la «secolarizzazione» e con l'Ottocento. Da cui prende le mosse questo libro di Andrea Migliorini dedicato a *Individualismo e società di massa* (dal XIX secolo agli inizi del XXI, Carocci, pp.222 Euro 16,90).

Se nella prima parte del 900 la sicurezza è riposta nelle ideologie, la seconda va nel senso del privato e del benessere post-ideologico. Ma le fiammate fondamentaliste del XXI secolo sembrano rimettere tutto in discussione. Di nuovo l'individuo si sente sradicato e s'affida a religione e comunità. La tesi di Migliorini, sociologo a Casinò, è ottimistica. Scommette su una «demassificazione» dentro la società mediatica. Che porterà a un individuo solitario e partorito verso gli altri. Speriamo.

Bruno Gravagnuolo



**Individualismo e società di massa**

di Andrea Migliorini  
pp. 222 Euro 16,90, Carocci

### SAID, LA PALESTINA E IL COSMOPOLITISMO

Critico letterario, musicista, militante palestinese, Edward W. Said, scomparso nel 2003, è stato un intellettuale inclassificabile. Nel *Segno dell'esilio* (Feltrinelli, pp. 651 Euro 45) riproduce a pieno questo eclettismo di fondo. È una raccolta di saggi scritti tra il 1967 e il 2000 su una vasta gamma di temi. La diaspora palestinese, i ricordi di gioventù, la danza del ventre, Tarzan, il machismo e tante altre cose ancora. Il filo è proprio quello dell'esilio e del «farsi» di una personalità intellettuale dentro il mondo globale. Mondo sradicato, dove l'elemento biografico è il punto di condensazione della memoria e dell'attenzione.

Alto e basso dunque in questa raccolta, nell'idea che lo spirito del tempo e dei tempi sia uno, tra Hemingway, Gramsci oppure Cioran.

E in questo sforzo di osservazione e di autosservazione Said si rivela il finissimo critico letterario, nutrito di «antiletterario», storia esperienza. E anche militanza. Un grande spirito cosmopolita rivive in queste pagine. Cosmopolita e avvinto alle radici. Senza alcun contrasto.

b. gr.



**Nel Segno dell'esilio**

di Edward Said, pagine 451, euro 45, Feltrinelli

## MAPPE PER LETTORI SMARRITI

### Gli occhi del piccolo emigrante

ROBERTO GARNERO

**E**sce in edizione trilingue (italiana, francese e inglese) il testo che può essere considerato la prima importante prova narrativa in lingua italiana negli Stati Uniti. Una sorta di incubolo di una letteratura italiana della migrazione. Si tratta della

novella *Peppino il lustrascarpe*, pubblicata da Franco Angeli per la cura di Martino Marazzi (pp. 100, euro 15,00). L'autore, Luigi Donato Ventura, era nato nel 1845 a Trani, da dove, intorno al 1867, partirà alla volta degli Stati Uniti, sulla scia del grande flusso migratorio che negli ultimi decenni dell'Ottocento interesserà diverse regioni italiane verso l'America. In realtà quella di Ventura fu quella che oggi chiameremmo una migrazione intellettuale. Poiché, nato da famiglia benestante e in contatto epistolare con personaggi famosi (dall'attrice Adelaide Ristori all'intellettuale democratico Arcangelo Ghisleri), Ventura negli States

cerca fortuna come giornalista e come scrittore, nel frattempo sbarcando il lunario dando lezioni di italiano e francese. Sarà quindi almeno in parte autobiografica la materia di *Peppino il lustrascarpe*, racconto ambientato a New York, che vede per protagonista e io narrante un «sigrinorino» italiano appena giunto da oltre Oceano, squattrinato al punto da non essere sempre nella possibilità di pagare l'affitto della stanza dove sta a pigione. Cerca di introdursi presso i vari giornali, vendendo i suoi articoli un tanto alla riga. All'inizio è dura, non sa quasi per nulla l'inglese, la concorrenza è fitta e spietata. Ma a poco a poco sembra che

qualche spiraglio si apra. Nel frattempo l'uomo fa la conoscenza di un giovane lustrascarpe di nome Peppino, il quale sembra portargli fortuna, perché ogni volta che lo vede gli succede qualcosa di buono. Peppino è «un monello sui dodici anni, di colorito scuro, abbronzato dal sole, l'occhio nero, la testa coperta di capelli abbondanti, ricciuti». Peppino vive in un povero caseggiato con altri immigrati italiani insieme ai due fratelli, Antonio, anche lui lustrascarpe, e Filippo, suonatore di violino. Sono originari di Viggiano, in Basilicata, tradizionalmente patria dei musicisti girovaghi. Tra il giornalista spiantato e il giovane lustrascarpe, che

manda in patria, ai genitori, tutti i suoi guadagni, nasce un rapporto di amicizia e di complicità, accomunati come sono, al di là delle differenze di classe sociale, dal fatto di essere italiani in terra straniera. Peppino una domenica invita l'amico a casa sua per gustare, insieme ai fratelli, un bel piatto di maccheroni. La visita è l'occasione per una descrizione delle condizioni di vita degli immigrati italiani: «Sul lastrico, monelli di due anni, sudici e quasi nudi, strillavano a più non posso, altri marmocchi ruzzolavano in pozze d'acqua, donne accovacciate a mo' di cagne si pettinavano a vicenda i neri capelli che incominciavano i volti olivastri».

La storia a un certo punto vira verso il giallo: Peppino sparisce, di punto in bianco, con una certa somma di denaro affidatagli dal protagonista. Ma come è possibile? Proprio lui che alcuni giorni prima gli aveva prestato i soldi necessari a pagare l'affitto della stanza? Lui che mostrava un grande attaccamento e un'autentica venerazione? Il lieto fine verrà a dipanare tutti i dubbi, confermando la bontà di questo piccolo sciucchià. La novella - uscita in francese nel 1885 e in inglese nel 1886 - viene ora restituita da Martino Marazzi, grazie a una fortunata scoperta nella biblioteca pubblica di San Francisco, nella sua originaria forma

italiana. Il curatore ritiene che la versione italiana preceda cronologicamente le altre due. Ma perché Ventura volle poi tradurre il suo testo anche in inglese e francese? Spiega Marazzi: «La veste linguistica trilingua, più che il segno della ricerca di una nuova identità, sembra essere la spia della tensione che si crea in un inedito spazio multiculturale percorso da motivazioni, ideologiche ed estetiche, differenti o quanto meno non conformi. A soluzioni diverse, lingue diverse: il prisma di Peppino riflette la situazione di una nuova soggettività plurale», riferita tanto al soggetto dello scrittore emigrato quanto ai personaggi messi in scena».